



La Turchia censura Wikipedia «Ha diffamato il nostro Paese»

Ankara chiedeva modifiche al profilo di Erdogan e ad altre pagine. Il sito ha rifiutato

È a Londra per ricevere il premio 2017 dell'Indice sulla censura alla libertà di espressione, Alp Toker, quando Turkey Blocks, il gruppo di monitoraggio delle attività online da lui fondato, dà la notizia che Wikipedia non è più accessibile in Turchia perché bloccata dall'Autorità delle comunicazioni (Btk). «Sono stati utilizzati dei filtri per bloccare i contenuti — dice Toker al Corriere —, noi abbiamo messo in piedi un sistema che usa tre diverse tecnologie per monitorare la situazione dell'accesso al web. Ci rendiamo subito conto quando qualcosa non va. E purtroppo avevamo ragione».

Non è la prima volta che i cittadini turchi si trovano impossibilitati ad utilizzare alcuni siti o i social network. La battaglia del governo Erdoğan contro il potere del web è iniziata nel 2008 quando fu bloccato YouTube. Oggi la legge consente alla Btk di bloccare un sito per 24 ore senza il bisogno del mandato di un tribu-

Il fondatore

«Cittadini turchi, sarò al vostro fianco», ha detto il padre di Wikipedia, Jimmy Wales

nale. Da maggio 2016 a oggi sono stati chiusi ben 111 mila siti. Ma questa volta la decisione è stata subito avallata anche da un giudice di Ankara come misura protettiva «per la sicurezza nazionale e l'ordine pubblico».

La colpa di Wikipedia, a quanto si apprende dall'agenzia Anadolu che cita il ministro dei Trasporti, è «di essere diventata la fonte di informazione per gruppi che conducono una campagna diffamatoria contro la Turchia nell'arena internazionale». Apparentemente Ankara sarebbe stata messa sullo stesso piano di alcuni gruppi terroristici non meglio identificati. Ieri, però, sui social network qualcuno sussurrava che ad irritare il governo dell'Akp siano stati i ripetuti cambiamenti, in senso peggiorativo, al profilo del presidente Recep Tayyip Erdoğan.

Nonostante gli avvertimenti delle autorità turche Wikipedia non ha rimosso alcun contenuto e, a quel punto, è scattato il blocco totale del sito di informazione, al quale era im-

Inno nazionale

Il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan (al centro) ascolta l'inno nazionale prima di pronunciare un discorso ieri a Istanbul. Erdoğan ha chiesto agli Usa di smettere di appoggiare i curdi siriani (Ap)

possibile accedere sin dalle 8 di ieri mattina. Ankara ha fatto sapere che la misura sarà tolta soltanto se il sito deciderà di aprire un ufficio nel Paese e obbedire alle sue leggi, oltre che a quelle internazionali.

L'enciclopedia online, però, non sembra disposta a cedere al ricatto di Ankara. Ieri il suo fondatore, Jimmy Wales, ha espresso in un tweet il suo appoggio a chi ha gridato alla censura: «L'accesso alle informazioni è fondamentale. Citadini turchi io sarò sempre al

vostro fianco nella battaglia per questo diritto». E mentre chi poteva ricorrere all'escamotage del Vpn, la rete di comunicazioni privata che permette di navigare nonostante i divieti, l'opposizione protestava per la censura: «Ormai siamo come la Corea del Nord», twittava un deputato del partito repubblicano Chp.

Intanto, grazie all'ormai eterno stato d'emergenza, ieri sono stati approvati due nuovi decreti. Il primo prevede la sospensione dal lavoro di circa

4 mila tra dipendenti pubblici, professori universitari, militari e agenti di polizia che vanno ad aggiungersi alle 120 mila persone che in questi mesi hanno perso il lavoro mentre gli arrestati sono ormai circa 47 mila. Il secondo vieta la messa in onda di programmi tv per appuntamenti di appuntamenti al buio. Anche questi rappresentano, evidentemente, una minaccia alla sicurezza nazionale.

Monica Ricci Sargentini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il blocco
You
Tube

YouTube
Primo social
bloccato in
Turchia nel
2008. Dal 2010
è permesso



Twitter
Censurato nel
2014 ma poi
sbloccato dalla
magistratura
turca



Wikipedia
L'enciclopedia
online è uno
dei 111 mila siti
chiusi dal
maggio 2016

Il reporter critico

«I lettori hanno persino paura di seguirmi su Twitter»

«Il problema non è più tanto la censura quando

l'autocensura perché la paura in Turchia è tanta». A parlare è il giornalista Gürkan Özturan, 32 anni, che si occupa da sempre di informazione digitale. Su twitter l'account @Dokuz8haber è seguito da un milione di cibernauti giornalmente, «anche se i follower sono solo 80 mila — precisa lui — perché le persone non si vogliono mettere nei guai».

La spaventa questo clima?

«Mi sta chiedendo se ho paura? No. Certo, il nostro sito è stato chiuso lo scorso novembre e tanti miei amici sono in prigione. Ma qualcuno deve pur parlare. L'informazione libera è la linfa di un Paese. Non ho esitazioni. Certo sono stressato, ma so di essere dal lato giusto della Storia».

Ma in Turchia si riesce ad accedere alle informazioni su Internet?

«Assolutamente sì. Ormai tutti sanno usare il Vpn, il sistema privato che consente di accedere al web senza poter essere identificati. Quindi il problema non è l'accesso alle informazioni ma l'immagine del Paese che viene irrimediabilmente danneggiata».

Profilo

Il giornalista
Gürkan
Özturan, 32
anni,
popolare su
Twitter



Dalla censura siamo passati all'autocensura?

«Proprio così. Ormai si vive guardandosi le spalle. Sa quanti lettori mi dicono di apprezzarmi tanto ma di non condividere questo o quel contenuto perché non vogliono esporsi? E poi ormai su Internet è pieno di troll, molestatori, odiatori pagati per spaventare e minacciare gli altri. Quindi la gente evita di parlare».

Tuttavia la pressione su chi fa informazione è in aumento.

«Certo, poi c'è sempre anche la censura, ormai va avanti da 10 anni. Can Dündar, l'ex direttore di Cumhuriyet, ha dovuto cercare rifugio in Germania dove ha provato a fare un giornale web che è stato vietato prima ancora di vedere la luce. Siamo alla censura preventiva».

Qual è la vostra linea?

«Cerchiamo di essere equilibrati, di non gridare come fanno tutti. Sul web più gridi e più hai follower ma non mi sembra un buon metodo. Noi non molliamo. Stiamo preparando un nuovo sito. Se lo chiudono, ne apriremo un altro. Hanno cercato di chiudere anche il nostro account su twitter ma il social network ha negato il permesso».

Mo. Ri. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA